

## *Trauma Studies*: prospettive e problemi

Rachele Branchini

Università degli Studi di Bologna (<[rachele.branchini2@unibo.it](mailto:rachele.branchini2@unibo.it)>)

### *Abstract:*

The trauma paradigm pervades contemporary life. In newspapers, on television, on the web, even in ordinary conversation, experiences of every kind (both figurative and positive ones) are described as “traumatic”. Thus the very meaning of the term is often overturned. This article seeks to reshape the limits of the concept of trauma by tracing its evolution from the psychological debate of the early nineteenth century to the recent setting up of the specific discipline of *Trauma Studies*.

*Keywords:* holocaust, memory, psychoanalysis, shellshock, trauma.

Includendo nell'edizione del 1980 del *Diagnostic and statistical manual of mental disorders* una nuova patologia denominata *Post Traumatic Stress Disorder (PTSD)*, la American Psychiatric Association conferiva dignità scientifica a una realtà-feticcio del mondo postmoderno e post-industrializzato: il trauma. Il riconoscimento della sindrome da PTSD faceva infatti convergere gli esiti delle diverse ricerche fino ad allora compiute su soggetti esposti a varie forme di eventi traumatici (sia personali sia collettivi) in un'unica grande patologia rintracciabile in sintomi di varia natura come “disturbing recurring flashbacks, avoidance or numbing of memories of the event, and hyperarousal (high levels of anxiety) for more than a month after the traumatic event” (APA 2013, 273). La nascita di questa patologia tendenzialmente onnicomprensiva<sup>1</sup> – creazione con ogni probabilità più politica che scientifica – ha causato una vera e propria esplosione culturale del paradigma del trauma.

Sebbene la nozione di trauma goda ai nostri giorni di una fortuna senza precedenti, essa affonda le sue radici epistemologiche in un tempo e in una cultura lontani: l'Europa industrializzata e la nascente scuola di medicina psicodinamica. Non è un caso, infatti, che tutti i testi fondanti i *Trauma Studies* – branca della critica letteraria nata negli anni Ottanta attorno alla scuola di Yale sulla scia delle teorie post-strutturaliste di De Man e Derrida – prendano le mosse proprio dall'eredità lasciata dai padri della psicologia e

tentino di coniugare vecchie ipotesi psicologiche e nuove scoperte scientifiche. Da un tentativo di tale sorta nascono infatti a metà anni Novanta due tra i saggi destinati ad avere la più grande fortuna critica nell'area dei *Trauma Studies*: *Trauma: Explorations in Memory* (Caruth 1995) e *Unclaimed Experience: Trauma, Narrative and History* (Caruth 1996). Malgrado un'impostazione teorica ormai parzialmente superata, tali studi, intrecciando teoria psicoanalitica, neuroscienza e critica letteraria, hanno avuto il grande merito di creare attorno alla nozione di trauma un vivace dibattito teorico, tutt'ora fiorente. Nei paragrafi seguenti si tenterà di enucleare, in modo quanto più sistematico, i riferimenti culturali e scientifici, le tendenze metodologiche e le applicazioni teoriche dei *Trauma Studies*, un'area di studi complessa e controversa almeno quanto il concetto da cui prende il nome, e tuttavia centrale per comprendere l'eredità del secolo appena trascorso.

### 1. *La nascita di un concetto*

Come afferma Roger Luckhurst nel suo recente studio *The Trauma Question* (2008, 19), "trauma is a concept that can only emerge within modernity, [...] as an effect of the rise, in the nineteenth century, of the technological and statistical society that can generate, multiply and quantify the 'shocks' of modern life". Benché essa pervada la contemporaneità, la nozione di trauma è il risultato della trasformazione di un concetto tutt'altro che postmoderno, la cui nascita può essere rintracciata all'incrocio tra tre differenti settori – diritto, psichiatria e industria bellica – nel contesto storico della nascente società industriale. Essa risente dunque di un'interdisciplinarietà originaria che la situa da sempre all'incrocio fra differenti aree tematiche e che rende la sua formalizzazione una questione ardua e variamente dibattuta: analizzare le origini del concetto aiuterà a muoversi con maggiore sistematicità nell'intricato panorama teorico dei *Trauma Studies*.

Il primo problema che si cercherà di analizzare è legato a doppio filo all'affermazione secondo cui "the modern subject has become inseparable from the categories of shock and trauma" (Selzer 1997, 18); in altre parole, si tenterà di comprendere quali eventi storici abbiano fornito alla nozione di trauma la pervasività culturale che l'ha resa elemento imprescindibile del processo di formazione identitaria dell'uomo moderno e postmoderno. Sebbene sia stato ormai ampiamente analizzato il ruolo centrale della riflessione psicoanalitica nella formazione dell'attuale concetto di trauma, è stato dimostrato come la nozione venga formalizzata dalla psicologia soltanto a seguito dell'emergere di una questione sociale strettamente connessa alla potenza espansiva della nascente società industrializzata: l'incidente sul lavoro. I primi resoconti medico-legali riguardanti la persistenza di sintomi nevrotici come amnesia, incubi, paralisi psicosomatiche etc. a seguito dell'esperienza di violenti shock riguardano infatti vittime di deragliamenti ferroviari o di incidenti di fabbrica<sup>2</sup>. Come nota Luckhurst (2008, 25), "the accident was where the social, economic, political

and bureaucratic elements of the state met up to determine and contest the traumatic costs of industrialization”. È dunque nel momento in cui l'incidente assume una risonanza politica tale da riorganizzare la società nella forma del moderno stato previdenziale che il concetto di trauma (in questo caso, inteso in un'accezione più fisica che psicologica) diventa una variabile fondamentale dell'esistenza quotidiana dell'uomo moderno: “trauma develops from the rise of the statistical society, those various forms of calculus that helped to process and begin to control the chaotic explosion of the industrial revolution in nineteenth century England, Europe and America” (Luckhurst 2008, 25-26). Se tuttavia, nella nascente società industriale, un processo definibile in termini di “normalizzazione dell'accidente” è alla base di una ridefinizione del paradigma identitario a partire dalla realtà del trauma, è con l'esperienza della Prima Guerra Mondiale che la nozione inizia ad assumere le caratteristiche che ancora oggi le sono proprie. O meglio, è la Prima Guerra Mondiale, con la sua enorme scia di soldati traumatizzati, a coagulare due dimensioni del concetto di trauma fino ad allora rimaste piuttosto separate: quella politico-collettiva (il cui crescente peso sociale è alla base della creazione dei moderni sistemi di previdenza sociale)<sup>3</sup> e quella psicologica e privata, che aveva iniziato a essere scandagliata già dalla fine dell'Ottocento dalla nascente scuola di medicina psicodinamica.

Non v'è dubbio sul fatto che Freud sia l'autore più citato nel *corpus* dei *Trauma Studies*; tuttavia, i primi studi psicologici a chiamare in causa la nozione di trauma sono precedenti la nascita della psicoanalisi. Come è noto, nel lessico medico originariamente la nozione di trauma non si riferisce a uno stress psicologico, ma a un'alterazione dello stato anatomico e funzionale dell'organismo prodotta dall'azione di un agente fisico capace di determinare un danno all'integrità della persona. La prima teorizzazione di una *nevrosi traumatica* consistente in una distorsione dell'attività del sistema nervoso a seguito di un forte shock emotivo è infatti databile al 1889 ad opera dello psichiatra ebreo-tedesco Hermann Oppenheim<sup>4</sup>, ma, come nota Leys (2000, 4), “the term trauma acquired a more psychological meaning when it was employed by J.M. Charcot, Pierre Janet, Alfred Binet, Morton Prince, Josef Breuer, Sigmund Freud, and other turn-of-the-century figure to describe the wounding of the mind brought about by sudden, unexpected, emotional shock”. Alla fine del 1880 Jean-Martin Charcot, direttore della Salpêtrière, il più importante ospedale psichiatrico di Parigi, aveva infatti iniziato ad affiancare allo studio dell'isteria femminile casi di nevrosi traumatica maschile, derubricandoli nella categoria di “isteria maschile” (un gesto, questo, al tempo alquanto provocatorio, dal momento che l'isteria era, così come il nome stesso della patologia indica, una realtà esclusivamente femminile)<sup>5</sup>. È dunque a partire dalla fine del XIX secolo che la nozione di trauma inizia a intrecciarsi agli studi medici sull'isteria, incontro dal quale prenderanno avvio gli studi di Pierre Janet e di Sigmund Freud. Come afferma Putnam (1999, 116), “it was Janet that made the connection between dissociative psychopathology and traumatic experiences”; l'allievo di Charcot è

infatti una figura centrale nell'elaborazione della nozione psicologica di trauma inteso come causa della patologia psichiatrica. Secondo la teoria di Janet il trauma sarebbe all'origine del fenomeno della dissociazione: la memoria traumatica, incomprendibile al soggetto a causa di una mancata adattabilità alla memoria ordinaria, è, secondo lo psichiatra, alla base della creazione di un sistema di idee fisse subconscie (inaccessibili se non per mezzo dell'ipnosi), le quali influenzano in modo determinante il comportamento del soggetto traumatizzato. In altre parole, le personalità traumatizzate rimarrebbero inconsciamente attaccate al loro trauma, arrestando in tal modo lo sviluppo della loro personalità al momento dell'accadimento traumatico.

Il modello teorico nato attorno alla scuola di Charcot è, con ogni evidenza, anche alla base delle prime speculazioni del giovane Freud, il quale, tra il 1895 e il 1896, aveva trascorso parte del suo apprendistato alla Salpêtrière. Realtà psichica, memoria e trauma si intrecciano infatti nell'opera freudiana in modo costante e in parte contraddittorio: si è soliti parlare di un'evoluzione della teoria del trauma da un'iniziale concezione orizzontale di matrice charcottiana, nella quale l'evento traumatico è inteso come causa diretta della dissociazione psichica, a una concezione verticale e dinamica, nella quale il trauma sembra irriducibile alla logica di causa-effetto. Già in *Studien über Hysterie* (1895; *Studi sull'isteria*, 1984) Freud aveva abbracciato l'idea charcottiana di trauma come conseguenza della rimozione di episodi di seduzione infantile, avanzando tuttavia l'ipotesi di una repressione causata non dall'esperienza concreta dell'evento, bensì da un'interpretazione di esso posteriore e più consapevole: la nozione di *Nachträglichkeit*<sup>6</sup>, esposta per la prima volta nel 1885 in *Entwurf einer Psychologie* (*Progetto di una psicologia*, 1968), evidenziava infatti il ruolo fondamentale del periodo di latenza psichica nella definizione di un evento come traumatico. È tuttavia la Prima Guerra Mondiale e lo studio dei casi di nevrosi di guerra a spingere Freud a mettere parzialmente in discussione la teoria di un'origine sessuale del trauma. Centrale in questo senso è la "Einleitung" a "*Zur Psychoanalyse der Kriegsneurosen*" (1919; "Introduzione" a *Psicanalisi delle nevrosi di guerra*, 1977), nella quale Freud introduce la dicotomia tra nevrosi di pace e di guerra, riconoscendo alle due tipologie una simile eziologia:

In den traumatischen und Kriegsneurosen wehrt sich das Ich des Menschen gegen eine Gefahr, die ihm von außen droht, oder die ihm durch eine Ichgestaltung selbst verkörpert wird; bei den friedlichen Übertragungsneurosen wertet das Ich seine Libido selbst als den Feind, dessen Ansprüche ihm bedrohlich scheinen. Beidemale Furcht des Ichs vor seiner Schädigung: hier durch die Libido, dort durch die äußeren Gewalten. (Freud 1919, 7)

Nelle nevrosi traumatiche e di guerra, l'Io dell'uomo si difende da un pericolo che lo minaccia dall'esterno, o che è incorporato in un modo di atteggiarsi dello stesso Io; nelle nevrosi di traslazione del tempo di pace l'Io considera la propria libido come un nemico le cui pretese gli appaiono minacciose. In entrambi i casi l'Io teme di essere danneggiato: qui dalla libido, là da forze esterne. (Marietti 1977, 74)

La differenza tra le due tipologie, dovuta essenzialmente alla natura del pericolo che minaccia l'Io (esterno nel caso delle nevrosi da guerra, interno nel caso dell'isteria), sembra però voler essere superata dallo stesso Freud nel medesimo scritto, per mezzo della categoria della *Verdrängung* (rimozione):

Ja man könnte sagen, bei den Kriegsneurosen sei das Gefürchtete, zum Unterschied von der reinen traumatischen Neurose und in Annäherung an die Übertragungsneurosen, doch ein innerer Feind. Die theoretischen Schwierigkeiten, die einer solchen einigenden Auffassung im Wege stehen, scheinen nicht unüberwindlich; man kann doch die Verdrängung, die jeder Neurose zu Grunde liegt, mit Fug und Recht als Reaktion auf ein Trauma, als elementare traumatische Neurose bezeichnen. (Freud 1919, 7)

Anzi si potrebbe dire che nelle nevrosi da guerra – a differenza della pura nevrosi traumatica e analogamente a quanto accade nelle nevrosi di traslazione – ciò che si teme è a ben vedere un nemico interno. Le difficoltà teoriche che ostacolano un'ipotesi unificante come questa non sembrano insuperabili; dopo tutto la rimozione che sta alla base di ogni nevrosi può a buon diritto essere definita come la reazione a un trauma, come una nevrosi traumatica elementare. (Ivi, 74-75)

È impossibile non vedere già *in nuce* le basi della teoria della coazione a ripetere; teoria che, peraltro, Freud formalizzerà soltanto un anno più tardi in *Jenseits des Lustprinzips* (1920; *Al di là del principio di piacere*, 1977). Questo scritto può infatti essere considerato il fulcro della riflessione freudiana sulla nevrosi traumatica, la quale, solo ora, viene concepita in modo autonomo dalla teoria sessuale. Il trauma è descritto nei termini di una lacerazione improvvisa dello scudo protettivo dell'Io, dovuta a un'esperienza spaventosa e improvvisa alla quale la persona non era preparata (Freud insiste sull'uso del termine "spavento", e non dei sinonimi "paura" o "angoscia", proprio per il fatto che esso sottolinea l'imprevedibilità dell'accadimento). L'eccesso di energia psichica causato dalla forte emozione è alla base della rimozione dell'evento: non essendo integrato nella coscienza, questo non può essere ricordato a parole; permane, tuttavia, una sua registrazione inconscia nella forma della coazione a ripetere. L'ipotesi dell'esistenza di una memoria traumatica parallela alla memoria ordinaria e dal funzionamento peculiare, e la definizione del meccanismo della coazione a ripetere, rendono rispettivamente Janet e Freud due riferimenti imprescindibili dei *Trauma Studies*.

## 2. I traumi di massa: la Grande Guerra e l'Olocausto

Arrestare la nostra ricostruzione alla nascita della psicoanalisi costituirebbe tuttavia un'operazione storicamente scorretta, dal momento che, come è noto, le teorie psicoanalitiche godettero per lungo tempo di scarsissimo credito nel mondo della medicina. Come afferma Stone:

[...] if we want to understand the historical relation between the redefining of the modern psychiatric enterprise we should look not to Freud's writing but to *shellshock*... It brought the neuroses into the mainstream of mental medicine and economic life and set psychiatry's field of practice within the social fabric of industrial society. (1985, 265)

È infatti l'esperienza della Grande Guerra, ormai unanimemente riconosciuta come il primo vero trauma di massa dell'Occidente, a gettare le basi del paradigma contemporaneo di trauma. Il fenomeno sociale delle nevrosi da guerra, il quale assunse dimensioni spaventose nei venti anni seguenti la fine del conflitto<sup>7</sup>, decretò infatti la crisi del dominio delle teorie lombrosiane dell'ereditarietà nel mondo della psichiatria e conferì dignità scientifica a pratiche che fino ad allora erano rimaste confinate negli studi privati di pochi terapeuti dediti alla cura di donne borghesi isteriche. Ampliando il campo della patologia psichica anche alla popolazione non ospedalizzata, il fenomeno dello *shellshock* "demonstrated that the neuroses could be a widespread working class health problem that amongst other things was extremely expensive" (Stone 1985, 266), portando di fatto la realtà della nevrosi traumatica nell'alveo della psichiatria e inserendo quest'ultima nel tessuto sociale della moderna società industriale.

Se il soldato affetto da *shellshock* è la prima figura iconica di sopravvissuto, è tuttavia attorno all'Olocausto che si definiscono storicamente le contemporanee teorie di trauma. Il dibattito nato attorno a questo evento storico ha infatti un ruolo privilegiato all'interno dei *Trauma Studies*, poiché contribuisce in modo determinante alla costruzione di una teoria del trauma come aporia della rappresentazione che continua, ancora oggi, ad avere un'importanza particolare. Come afferma Leys (2000, 15), sottolineando la centralità della letteratura sull'Olocausto – e, in particolare, dell'identificazione di una "sindrome del sopravvissuto" – nella definizione del PTSD, "the Holocaust now appears to have been *the* crucial trauma of the century". Esso ha infatti assunto una portata sacrale, delineandosi come evento storico unico, incomparabile e dal significato non storicizzabile, ossia non descrivibile né spiegabile attraverso una narrazione convenzionale. Riprendendo una suggestiva considerazione di Leys, sembra però che la stessa storia del concetto di trauma sia affetta da amnesie e reminescenze<sup>8</sup>: non a caso è solo negli anni Ottanta e Novanta, grazie alle ricerche di un gruppo di studiosi americani di origine ebraica, che le posizioni relative alla natura irrepresentabile del trauma assumono un'importanza particolare nel campo dei *Trauma Studies*. È in particolare la riflessione nata attorno al *Fortunoff Video Archive Project*<sup>9</sup>, diretto da Laub e Hartman, a conferire un inedito spessore psicologico alle teorie sul trauma. Come nota Kaplan (2005, 33), questa nuova dimensione è espressa pienamente dal volume *Testimony* (Felman, Laub 1992), il quale "together with Cathy Caruth *Unclaimed experience* and her edited volume, *Trauma: Exploration in Memory*, initiated what has becoming a growing field in the humanities". Coprirà a tale proposito ricordare anche un altro testo tra i più importanti e influenti sull'argomento, *Probing the Limits of Representation: Nazism and the Final Solution* (Friedlander 1992), il quale raccoglie gli interventi che alcuni noti studiosi tennero all'omonimo convegno organizzato dalla UCLA nel 1990 intorno alla questione della rappresentabilità storica

dello sterminio del popolo ebraico. Dalla lettura del volume emerge netta un'interpretazione dell'Olocausto come "event which tests our traditional conceptual and representational categories" (3), che fa del concetto di "limite della rappresentazione" il punto d'incontro tra il bisogno di una verità storica, di una *master narrative* non banalizzante, e l'imperativo etico di testimoniare l'essenza profonda e incomunicabile di un trauma storico senza precedenti.

Due sono le tematiche rispetto alle quali l'apporto della riflessione relativa all'Olocausto risulta sostanziale: il valore della testimonianza e la più ampia questione riguardante l'effettiva rappresentabilità dell'esperienza traumatica. Come nota Felman in *Juridical Unconscious* (2002, 106), il dibattito relativo al valore etico e storico della testimonianza emerge con forza molti anni dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale grazie a due opere paradigmatiche: *Eichmann in Jerusalem. A Report on the Banality of Evil* di Hannah Arendt, che contiene un *reportage* del processo Eichmann, tenutosi a Tel Aviv nel 1961, e il film *Shoah* di Claude Lanzmann, proiettato per la prima volta in Francia nel 1985. Grazie al grande numero di testimonianze dei sopravvissuti ai campi di sterminio, il processo del 1961 costituì un punto cruciale nella storia della memoria dell'Olocausto poiché permise per la prima volta di tradurre le singole esperienze private delle vittime in una "collective story that receives a legal hearing and a public acknowledgment and validation" (Felman 2002, 152-153). In particolare, lungo i trentaquattro giorni del processo, divenne chiaro come la testimonianza dei sopravvissuti fosse fondamentale affinché "the event could be reproduced in court... in such a way that men would not recoil from the same narratives as from scalding steam, and so that it would not remain the fantastic, unbelievable apparition that emerges from Nazi documents" (Hausner 1966, 292). Con il processo Eichmann, dunque, si delinea un cambiamento sostanziale nella funzione della testimonianza<sup>10</sup>: il testimone diventa un "homme-mémoire attestant que le passé fut et qu'il est toujours présent" (Wievorka 1998, 118), il cui compito non è più quello di testimoniare dei fatti ma di trasmettere, con la propria presenza, il portato emotivo dell'esperienza traumatica. Due sono le figure iconiche di questo nuovo tipo di testimone: Yehiel Dinor/K-Zetnik e Abraham Bomba. Il primo, un sopravvissuto ad Auschwitz divenuto in seguito scrittore sotto il nome di K-Zetnik, fu interrogato come testimone al processo Eichmann<sup>11</sup>. Dopo essere stato interrotto dall'accusa nella sua evocazione dell'esperienza del campo con domande precise relative a fatti singoli e personali, il teste svenne e fu portato in ospedale, dove rimase, in stato di coma, per diverse settimane. Il collasso di K-Zetnik divenne il simbolo dell'incomunicabilità dell'esperienza della deportazione e l'uomo l'esempio del testimone ritraumatizzato dall'incontro con un passato impossibile da rielaborare. Felman (1998, 153-161) nota a riguardo come "the testimonial power of this real, of this irreducible bodily presence of the witness, lay precisely in the pathos – the crying power – of its legal muteness. [...] K-Zetnik's testimony does not simply tell *about* the impos-

sibility of telling: it dramatizes it – *enacts it* – through its own lapse into coma and its own collapse into a silence”. Una simile forma di comunicazione non verbale caratterizza la testimonianza di Bomba, un sopravvissuto al campo di Treblinka intervistato da Lanzmann nello storico documentario *Shoah*. Dopo essere stato invitato dal regista a raccontare la sua esperienza, il barbiere, al quale era stato affidato il compito di tagliare i capelli delle donne destinate alla camera a gas, cadde in un mutismo di diversi minuti in corrispondenza del ricordo dell’esperienza toccata a un amico, barbiere anch’egli, costretto dai nazisti a tagliare i capelli alla moglie e alla figlia prima che le due donne venissero uccise. Così come il collasso di K-Zetnik, il silenzio dell’uomo rappresenta un evento legalmente trascurabile ma storicamente imprescindibile, il momento in cui l’incomunicabilità sembra rompersi e lasciar intravedere, attraverso il corpo del testimone, la vera essenza del trauma<sup>12</sup>.

Di pari passo con la veridicità assunta della testimonianza corporea del “mute-witness”, negli anni Novanta torna in auge la teoria, già avanzata da Janet agli inizi del secolo (1898, 1911, 1928), di una natura antinarrativa della memoria traumatica. In *La mémoire et les jours* (1985), la scrittrice francese Charlotte Delbo, sopravvissuta all’esperienza di Auschwitz, distingue due differenti memorie del trauma, una razionale e narrativa, l’altra profonda e corporea, attribuendo solo a quest’ultima la capacità di testimoniare la realtà effettiva dell’Olocausto. Anche Primo Levi, ne *I sommersi e i salvati* (1991), delinea la natura iconica e non verbale di questa memoria profonda assimilandola a “un film in grigio e nero, sonoro ma non parlato... pieno di fracasso e di furia e privo di significato,... un tramestio di personaggi senza nome né volto annegati in un continuo assordante rumore di fondo, su cui tuttavia la parola umana non affiorava” (72). È tuttavia il saggio dal titolo *The Intrusive Past: the Flexibility of Memory and the Engraving of Trauma* (Van der Kolk e Van der Hart 1995, 158-182) a segnare una tappa fondamentale, poiché, in virtù della loro scientificità, le teorie in esso sostenute hanno assunto il valore di prova scientifica di una concezione di trauma inteso come aporia della rappresentazione. L’idea di una natura sostanzialmente antimimetica della memoria traumatica è avanzata dai due psichiatri sulla base di una precisa ipotesi scientifica: la forte emozione derivata dallo shock traumatico impedirebbe all’ippocampo di collocare i dati dell’esperienza in precise coordinate spazio-temporali. Tale mancata categorizzazione dell’evento determina la situazione paradossale nella quale l’esperienza reale viene completamente dimenticata, mentre permane vivissimo il ricordo delle emozioni ad essa associate. La memoria traumatica, pertanto, si configurerebbe come una memoria corporea priva del meccanismo narrativo e verbale del richiamo alla mente, ma caratterizzata da una estrema precisione storica, da una veridicità garantita proprio dall’elisione dell’evento dal campo della memoria narrativa<sup>13</sup>. Questo, secondo molti teorici contemporanei, il paradosso situato nel cuore stesso dell’esperienza traumatica<sup>14</sup>.

### 3. Trauma e letteratura

La questione della incomunicabilità dell'esperienza traumatica è sfociata in un vero e proprio dibattito estetico: se, sulla scorta delle convinzioni psicoanalitiche, "trauma stands outside representation" (Caruth 1996, 17), come si può avere accesso alla realtà traumatica? È proprio in questo campo che l'arte e in particolare la letteratura acquisiscono un ruolo centrale. Già Freud in *Jenseits des Lustprinzips* (1920) aveva fatto ricorso a un esempio letterario per spiegare il fenomeno della coazione a ripetere nel paziente affetto da nevrosi traumatica, riferendosi in particolare all'episodio della "ripetizione" dell'uccisione di Clorinda da parte di Tancredi nella selva di Saron, nel canto XIII della *Gerusalemme Liberata*. Nell'economia del discorso freudiano, tuttavia, tale esempio letterario sembra profilarsi più come digressione esplicativa che come caso paradigmatico, se è vero che è Freud stesso a introdurlo come "la più commovente descrizione poetica" (Freud 1977, 208) di un destino che incappa in una costante e fatale ripetizione. Non sembra essere della stessa idea Caruth, la quale invece fa del richiamo letterario di Freud uno dei cardini della sua teoria:

[...] if Freud turns to literature to describe traumatic experience, it is because literature, like psychoanalysis, is interested in the complex relation between knowing and not knowing. And it is indeed at the specific point at which knowing and not knowing intersect that the language of literature and the psychoanalytic theory of traumatic experience precisely meet. (1996, 2-3)

L'interpretazione data da Caruth all'esempio di Freud è stata variamente dibattuta nell'ambito dei *Trauma Studies*; in particolare, ci si è interrogati circa la fondatezza di una tesi che conferisce all'arte e alla letteratura il ruolo di spazi privilegiati di rappresentazione del trauma storico. In *Writing History, Writing Trauma*, Dominick La Capra (2001, 184) mette in discussione tale posizione, denunciando in modo velato le radici decostruzioniste di una teoria che, nei termini esposti da Caruth, riscrive la "key notion of 'unreadability'... in the terms of trauma" e richiamando alla necessità etica della storiografia<sup>15</sup>. Malgrado contesti il presunto ruolo privilegiato della letteratura, anche La Capra conviene sul fatto che, al contrario della storiografia, l'arte riesca, grazie alla non referenzialità del proprio discorso, a esprimere in modo profondo e iconico i tratti più irrazionali ed emotivi del trauma.

Del resto "if trauma is a crisis of representation, then this generates narrative *possibility* just as much as *impossibility*" (Luckhursts 2001, 83): ed è proprio in questa direzione che si sono mossi gli studi più recenti, i quali hanno abbandonato quasi totalmente l'idea elitaria di una letteratura come punto d'accesso privilegiato alla memoria traumatica, per abbracciare l'indagine delle modalità di rappresentazione artistica del trauma. Quando viene perseguito in modo eccessivamente sistematico, il tentativo di delineare un'estetica del

trauma corre tuttavia il rischio di tramutarsi in un'operazione paradossale: "the aesthetic meant to convey the singularity of a traumatic aporia has now become highly conventionalized, the narratives and tropes of traumatic fiction easily identified" (Luckhurst 2001, 89). Paradigmatica in questo senso è la creazione di un nuovo genere letterario strettamente connesso al trauma (la *Trauma Fiction*) e caratterizzato da precise coordinate estetiche<sup>16</sup>:

The rise of trauma theory has provided novelist with new ways of conceptualizing trauma and has shifted attention away from the question of what is remembered of the past to how and why it is remembered. [...] Fiction itself has been marked or changed by its encounter with trauma. Novelists have frequently found that the impact of trauma can only adequately be represented by mimicking its forms and symptoms, so that temporality and chronology collapse, and narratives are characterized by repetition and indirection. (Whitehead 2004, 3-4)

Sebbene l'attestazione dell'esistenza di influenze interdisciplinari sia condivisibile, il *focus* esclusivo sulla contemporaneità che lo studio di Whitehead presenta sembra quanto mai riduttivo, dal momento che il dialogo tra arte e psicologia affonda le sue radici in un periodo decisamente antecedente la nascita dei *Trauma Studies*. Tale sbilanciamento cronologico è peraltro uno dei pericoli più grandi nei quali può incappare chi si cimenta con lo studio dei rapporti tra il trauma e l'universo dell'arte: anche nel campo della critica letteraria, si rischia di finire per abbracciare la tendenza, tutta contemporanea, alla traumatizzazione della storia, correndo il rischio di banalizzarne, peggio ancora di capovolgere completamente il significato stesso del trauma. Come nota Giglioli:

Trauma era ciò di cui non si può parlare. Trauma è oggi tutto ciò di cui si parla. Da eccesso che non poteva giungere al linguaggio ad accesso privilegiato alla nominazione del mondo. Da luogo di sprofondamento a istanza di emersione, di certificazione, di autenticazione del senso. Trauma, ovvero esperienza veramente vissuta, significativa, degna di essere trasmessa, commentata, condivisa. La ferita è diventata la carne. (Giglioli 2011, 8)

Sono apparsi tuttavia, in particolare negli ultimi anni, studi che, in linea con la rinascita della figura dell'autore, muovono verso quella che, in questo campo, sembra essere la questione più significativa e interessante: l'esplorazione dello spazio tra il silenzio del trauma e la parola del testo. Si fa riferimento a *Un-speakable Secrets and the Psychoanalysis of Culture* (Raskin 2008), indagine sul significato del tema del segreto nella letteratura e nel cinema, *Translating Pain. Immigrant Suffering in Literature and Culture* (Hron 2009), riformulazione della teoria della traduzione alla luce del trauma della migrazione, *Trauma et texte* (Kuon 2010), raccolta di atti del convegno di Salisburgo del 2006 dedicato all'analisi critica delle modalità di applicazione della nozione psicologica di trauma alla letteratura<sup>17</sup>. In un'"epoca del trauma senza trauma" (Giglioli

2011, 7), talmente ossessionata da rappresentare anche il non traumatico alla luce del paradigma del trauma, è forse questa la vera sfida: riscoprire la natura profonda del rapporto che, da sempre, rende l'arte luogo privilegiato di messa in scena delle contraddizioni dell'animo umano.

#### Note

<sup>1</sup> Essa di fatto accorpa in un'unica teoria vittime di disastri naturali, veterani di guerra, sopravvissuti all'Olocausto, vittime di abusi sessuali etc.

<sup>2</sup> Sull'importanza della patologia denominata *railway spine* nella definizione del moderno concetto di trauma cfr. Ellenberger 1970, Luckhurst 2008.

<sup>3</sup> Luckhurst 2008, 25: "The German state had established its own Imperial Insurance Office for industrial injury in 1884, and most European states followed over the next twenty years. In England, this agitation on behalf of what Earl Fitzwilliam called 'the wounded soldiers of industry' was a significant element of transformation of a Victorian laissez-faire economy into the beginning of a national insurance system, and thus the modern welfare state".

<sup>4</sup> Su Oppenheim cfr. Lerner 1996.

<sup>5</sup> Charcot 1887. Su Charcot e le nevrosi traumatiche cfr. Micalè 1994.

<sup>6</sup> La nozione, tradotta in francese con la locuzione "après-coup" è stata resa in italiano con le espressioni: "posteriorità", "ritrascrizione" o "azione differita".

<sup>7</sup> Basti pensare che nel 1939, ovvero più di venti anni dopo la fine della guerra, l'Inghilterra spendeva ancora due milioni di sterline l'anno in pensioni per vittime di *shellshock*.

<sup>8</sup> Leys 2000, 15: "Just as it took World War II to 'remember' the lesson of World War I, so it took the experience of Vietnam to 'remember' the lessons of World War II, including the psychiatric lessons of the Holocaust".

<sup>9</sup> Si tratta di un progetto dell'Università di Yale, tuttora attivo, mirato alla costituzione di un archivio di video, interviste di testimoni e sopravvissuti all'Olocausto. Cfr. <<https://www.library.yale.edu/testimonies/index.html>> (11/2013).

<sup>10</sup> Wieviorka 1994, 24: "Testimony has changed direction. Print has been replaced by the tape recorder and the video camera. At the same time, the function of testimony has also changed. In the years following the war, the primary aim of testimony was knowledge – knowledge of the modalities of genocide and deportation. Testimony had the status of an archival document. Today [...] the purpose of testimony is no longer to obtain knowledge. [...] The mission that has devolved to testimony is no longer to bear witness to inadequately known events, but to keep them before our eyes".

<sup>11</sup> L'episodio ha dato l'avvio a un lungo dibattito circa il significato storico del processo Eichmann. Sulle differenti interpretazioni cfr. Arendt 1964, Hartman 1994, Felman 2002. Per una sintesi estremamente chiara di tale dibattito nell'ambito degli *Holocaust Studies* cfr. Hirsch e Spitzer 2010.

<sup>12</sup> Sul tema della testimonianza cfr. Langer 1991, Hartman 1996, Agamben 1998, Yaeger 2006.

<sup>13</sup> In particolare, essa sarebbe regolata dalla logica della *restitutio ad integrum* (logica estranea alla memoria ordinaria, la quale risponde a domande specifiche con l'atto del richiamare alla mente): un dettaglio evocativo dell'evento traumatico permetterebbe di ricostruire automaticamente il quadro originale.

<sup>14</sup> Paradigmatico in tale senso è uno dei più famosi casi clinici studiati da Janet: il caso di Irène. La ragazza, che aveva assistito al decesso della madre, sopravvenuto dopo una lunga malattia, aveva completamente rimosso l'evento traumatico. Tuttavia, in stato di trance, riproduceva in modo automatico e ripetitivo ogni minimo dettaglio della notte nella quale la madre era morta. Cfr. Janet 1898, 1911, 1928.

<sup>15</sup> La Capra 2001, 194: "History faces the problem of both writing about and writing out trauma, and I have indicated that it is subject to certain frames or limits that may be contested but not, in my judgment, abandoned or simply flouted". Della stessa idea è anche Kaplan (2004, 9-13):

“without denying the singularity and the unrepresentable character of trauma, it is necessary to see that such an emphasis may push trauma into the mystified circle of the occult, something untouchable and unreachable. [...] To externalize the trauma is not a matter of representation, but a struggle by the wounded body to first imagine and then create a less traumatic, less painful environment”.

<sup>16</sup> Si tratta, in particolare dell'anacronia della narrazione (grazie all'uso frequente di analesi, prolessi e ripetizioni), della frammentazione della voce narrativa, della scelta di stili di scrittura destrutturati in grado di mimare i sintomi verbali della rimozione, del ricorso frequente all'intertestualità. Cfr. Vickroy 2002 e Whitehead 2004.

<sup>17</sup> Risale alla primavera del 2012 anche la pubblicazione del primo numero del *Journal of trauma studies*, le cui premesse teoriche paiono muoversi verso una simile direzione di storicizzazione e problematizzazione del concetto di trauma. Miller 2012, ix-x: “Although the emergence of trauma studies and the focus on the relationship of literature with testimony and memory is a modern and contemporary development, it is nonetheless clear that in one way or another, literature has always acted as the inscription of these essential human capabilities and experiences. [...] As trauma theory begins to establish itself and settle into the academy, this double trajectory involving an assessment as well as a critical examination of the conceptual principles and ethical assumptions of trauma theory is also part of the premise of the journal”.

#### Riferimenti bibliografici

- Agamben Giorgio (1998), *Quel che resta di Auschwitz. L'archivio e il testimone*, Torino, Bollati Boringhieri.
- American Psychiatric Association (2013e), *Diagnostic and Statistical Manual*, Washington, APA.
- Arendt Hannah (1963), *Eichmann in Jerusalem. A Report on the Banality of Evil*, New York, Viking.
- Breuer Josef, Freud Sigmund (1895), *Studien über Hysterie*, Leipzig und Wien, Deuticke; <<https://archive.org/details/StudienZurHysterie>> (12/2013). Trad. it. di Carlo Federico Piazza (1967 e ristampe), *Studi sull'isteria 1892-1895*, in S. Freud, *I: Opere 1886-1895. Studi sull'isteria e altri scritti*, Torino, Bollati-Boringhieri, 161-439. Fa parte di *Opere di Sigmund Freud*, edizione diretta da Cesare Luigi Musatti.
- Caruth Cathy, ed. (1995), *Trauma: Explorations in Memory*, Baltimore (MD), Johns Hopkins UP.
- (1996), *Unclaimed Experience: Trauma, Narrative and History*, Baltimore (MD), Johns Hopkins UP.
- Charcot Jean-Martin (1887), *Leçons sur les maladies du système nerveux faites à la Salpêtrière*, Paris, Bureau du progrès médicale.
- Delbo Charlotte (1985), *La mémoire et les jours*, Paris, Berg International.
- Ellenberger Henri (1970), *The Discovery of the Unconscious. The History and Evolution of Dynamic Psychiatry*, New York, Basic Books.
- Felman Shoshana, Laub Dori (1992), *Testimony: Crises of Witnessing in Literature, Psychoanalysis and History*, New York, Routledge.
- Felman Shoshana (2002), *Juridical Unconscious: Trials and Traumas in the Twentieth Century*, Cambridge, Harvard UP.
- Freud Sigmund (1919), “Einleitung”, in S. Freud, S. Ferenczi, K. Abraham, E. Simmel, E. Jones (Hrsgg.), *Zur Psychoanalyse der Kriegsneurosen*, Leipzig-Wien, Internationaler Psychoanalytischer Verlag, 3-7; <<https://archive.org/details/Zur->

- PsychoanalyseDerKriegsneurosen> (09/2013). Trad. it. di Anna Maria Marietti (1977), "Introduzione" a *Psicoanalisi delle nevrosi di guerra*, in S. Freud, *Opere 9. L'Io e l'Es e altri scritti 1917-1923*, Torino, Bollati-Boringhieri, 69-74. Fa parte di *Opere di Sigmund Freud*, edizione diretta da Cesare Luigi Musatti.
- (1920), *Jenseits des Lustprinzips*, Leipzig-Wien-Zürich, Internationaler Psychoanalytischer Verlag; <<http://www.textlog.de/sigmund-freud-jenseits-des-lustprinzips.html>> (09/2013), per la 3° ed. revisionata del 1923, vd. <[https://archive.org/details/Freud\\_1923\\_Jenseits\\_des\\_Lustprinzips\\_3te\\_k](https://archive.org/details/Freud_1923_Jenseits_des_Lustprinzips_3te_k)> (09/2013). Trad. it. di Anna Maria Marietti e Renata Colorni (1977), "Al di là del principio di piacere", in S. Freud, *Opere 9. L'Io e l'Es e altri scritti 1917-1923*, Torino, Bollati-Boringhieri, 187-249. Fa parte di *Opere di Sigmund Freud*, edizione diretta da Cesare Luigi Musatti.
- Friedlander Saul, ed. (1992), *Probing the Limits of Representation: Nazism and the Final Solution*, Cambridge, Harvard UP.
- Giglioli Daniele (2011), *Senza trauma: scrittura dall'estremo e narrativa del nuovo millennio*, Macerata, Quodlibet.
- Hartman Geoffrey, ed. (1994), *Holocaust Remembrance: the Shapes of Memory*, Oxford, Blackwell.
- (1996), *The Longest Shadow: in the Aftermath of the Holocaust*, Bloomington (IN), Indiana UP.
- Hausner Gideon (1966), *Justice in Jerusalem*, New York, Harper and Row.
- Hirsch Marianne, Spitzer Leo (2010), "The Witness in the Archive: Holocaust Studies/Memory Studies", in S. Radstone, B. Schwarz, *Memory. Histories, Theories, Debates*, New York, Fordham UP, 390-405.
- Hron Madelaine (2009), *Translating Pain. Immigrant Suffering in Literature and Culture*, Toronto, University of Toronto Press.
- Janet Pierre (1898), *Névroses et idées fixes*, Paris, Félix Alcan.
- (1911), *L'état mental des hystériques*, Paris, Félix Alcan.
- (1928), *L'évolution de la mémoire et la notion du temps*, Paris, A. Chahine.
- Kaplan Ann E. (2000), *Trauma and Cinema: Cross-Cultural Explorations*, Hong Kong, Hong Kong UP.
- (2005), *Trauma Culture: the Politics of Terror and Loss in Media and Literature*, New Brunswick, Rutgers UP.
- Kuon Peter (2010), *Trauma et texte*, Frankfurt, Peter Lang.
- La Capra Dominick (2001), *Writing History, Writing Trauma*, Baltimore and London, Johns Hopkins UP.
- Langer Lawrence (1991), *Holocaust Testimonies: the Ruins of Memory*, New Heaven, Yale UP.
- Lerner Paul (1996), "Rationalising the Therapeutic Arsenal: German Neuropsychiatry in World War I", in M. Berg, G. Cocks (eds), *Medicine and Modernity: Public Health and Medical Care in Nineteenth and Twentieth Century Germany*, Cambridge, Cambridge UP, 121-148.
- Levi Primo (1991), *I sommersi e i salvati*, Torino, Einaudi.
- Leys Ruth (2000), *Trauma. A Genealogy*, Chicago-London, The University of Chicago Press.
- Luckhurst Roger (2008), *The Trauma Question*, London, Routledge.
- Micale Mark S. (1994), "Charcot and les névroses traumatiques: scientific and historical reflections", *Revue neurologique* 150, 49-64.

- Miller David (2012), "Editor's Introduction", *Journal of literature and trauma studies* 1, vii-x.
- Putnam Frank W. (1989), "Pierre Janet and Modern Views of Dissociation", *Journal of traumatic stress* 2, 413-429.
- Raskin Esther (2008), *Unspeakable Secrets and the Psychoanalysis of Culture*, Albany, State University of New York Press.
- Selzer Mark (1997), "Wound Culture: Trauma in the Pathological Public Sphere", *October* 80, 3-26.
- Stone Martin (1985) "Shellshock and the Psychologists", in W.E. Bynum, R. Porter, M. Shepherd (eds), *The Anatomy of Madness* Vol. 2. London, Tavistock.
- Van der Kolk Bessel A., Van der Hart Onno (1995), "The Intrusive Past: the Flexibility of Memory and the Engraving of Trauma", in C. Caruth (ed.), *Trauma: Explorations in Memory*, Baltimore (MD), Johns Hopkins UP, 158-182.
- Vickroy Laurie (2002), *Trauma and Survival in Contemporary Fiction*, Charlottesville, The University of Virginia Press.
- Whitehead Anne (2004), *Trauma Fiction*, Edinburgh, Edinburgh UP.
- Wieviorka Annette (1994), "On Testimony", in G. Hartman (ed.), *Holocaust Remembrance: the Shapes of Memory*, Oxford, Blackwell, 23-32.
- Yaeger Patricia (2006), "Testimony without Intimacy", *Poetics Today* 27, 2, 399-422.